

freddo e infine silenzioso. Fino a che non fischi la palla. E quando la senti fischiare, è perché è lontana: non è pericolosa, questa. Quella che ammazza, non la senti. Forse è una grazia che ci siamo meritati in tutto ciò. Chi sa?

Il premio e il castigo

5 dicembre 1992

Mi si perdoni, dopo tutto questo tempo e tutte queste storie di guerra di Sarajevo, di infrangere la deontologia, di sembrare pretenzioso e forse, politicamente, di mancare di tatto: sto per raccontarvi una storiella su tutti noi che siamo immersi in questo delirio. Potete pensare che si tratti del « mio caso » personale, ma in realtà non si tratta di « un caso », e non solo « personale ».

Al sodò: i *Reporters sans frontières* mi annunciano da Parigi che sono il vincitore del loro premio annuale, il quale, con le loro parole, « è assegnato per la difesa della dignità e della libertà della stampa », in questi tempi in cui l'informazione subisce una pressione così forte da parte della propaganda e della politica. Oltre a questa bella notizia, mi invitano a Parigi, giovedì prossimo, per ricevere il premio nella cerimonia prevista per l'occasione. Si fanno carico dei biglietti e di tutto il resto. Ma è proprio a questo punto che comincia questo episodio delle storie di guerra, in apparenza legato solo a me.

Di fatto, malgrado gli incredibili sforzi dei *Reporters*, degli amici conosciuti e sconosciuti, delle personalità ufficiali e ufficiose, degli ambasciatori, ministri, consiglieri e giornalisti, io non sarò — a quanto pare — a Parigi quel giorno, e forse mai. Qualcuno non me lo vuole permettere. In questa storia, i lati buoni resteranno i documenti,

140

quell'amabile invito, mentre la verità su quello che siamo, su come ci trattano e su quello che ci fanno restare dove deve — a Sarajevo diventata un lager, una Sarajevo-prigioniera, una Sarajevo-vergogna dei sazi e dei viziosi, una Sarajevo che incarna la pena dalla quale usciremo pure un giorno, più forti, più degni e più onesti di quelli che, a causa nostra, non osarono più guardarsi in uno specchio.

Semplicemente, io non posso uscire da Sarajevo che a prezzo del tradimento e dell'estrema umiliazione. E quelli che non possono uscire sono esattamente quelli che hanno qualcosa da dire a un mondo diventato pazzo di scrittori, giornalisti, intellettuali, attori... Quelli che non somigliano ai curdi le cui immagini hanno inondato i giornali e i piccoli schermi; quelli che forse possono evocare la verità per cui noi non siamo una banda di selvaggi meritevoli solo di soffrire, marciare e morire, ma eravamo, ancora ieri, simili all'Europa. È forse per questo che l'Europa, anche lei, è soffocata oggi da miserabili e da assassini. Quelli che non possono uscire da Sarajevo sono i testimoni principali di uno degli eventi più infami che il mondo abbia mai visto. Questi testimoni potrebbero disturbare, in un momento che non si presta all'esame di coscienza.

In nome della difesa della dignità e della libertà della stampa, come dicono i *Reporters*, io dovevo scrivere questa storia. Tanto peggio per il premio, il momento non si presta. Oltre Sarajevo, lo meritano forse un giorno quelli che saranno riusciti a padroneggiare in sé il mostro della degenerazione culturale che li ha resi a tal punto insensibili alle sofferenze degli innocenti e delle persone degne. Ecco perché noi non dovremmo uscire da Sarajevo. Il nostro posto è qui. Che cosa farebbero della nostra libertà? Bisognava che lo dicessi ancora una volta.

141